

99 nassi

Berlusconi a Onna**Come una sit-com**

L'arrivo del presidente era previsto ad Onna per le 15,30. Alle 14 ero già lì. Decisa ad entrare fra e con i cittadini. Cittadini pochissimi, spiegamento enorme di forze dell'ordine e protezione civile e croce rossa e dame di carità e misericordia e tantissimi giornalisti. Entro senza problema. Mi accolgono le macerie di Onna che vedo, dal vivo, per la prima volta. Una curva, si apre davanti a me lo scenario delle casette mobili. Villaggetto colorato, fiori alle finestre. Il prato solo davanti ad una casa, quella che servirà per il set. Le altre hanno terra battuta coperta di paglia. Mi avvicino, apro una porta e varco l'uscio. Vedo un'abitazione che mi fa pensare ad una roulotte, ma decorosa e vivibilissima. Mi guardo intorno in cerca di cittadini. Nulla. I comitati avevano preparato degli striscioni e stavano arrivando alle 14,30, come da appuntamento. Decido di tornare all'ingresso del paese, dove si era stabilito di incontrarci. Appena arrivano i ragazzi del 3e32, la polizia si fa avanti. L'ordine è quello di

non farli passare. E li bloccano. Io sono dall'altra parte. Dentro. Auto blu, sirene. Arriva Bruno Vespa. A seguire il presidente. Qualche cittadino arriva alla spicciolata. Mai avevo visto Berlusconi dal vivo. Fa impressione: una statua di madame Tussauds è molto più espressiva e mobile. Suda. Entra nell'unica casina col prato davanti. Mi rendo conto di essere invisibile. Ma voglio parlargli. Aggiro la casetta per raggiungere un'altra entrata. Improvvisamente un gruppo di signore, mai viste alle riunioni dei comitati, srotola uno lenzuolo, debitamente conservato in borsa. A seguire un altro. Recitano quello che vedete nelle foto. Il presidente esce dalla casina ed urla con tutta la voce che ho, lui è lì a due passi, "presidente, venga a parlare con i cittadini", "presidente venga a sentire le nostre istanze". Subito un nugolo di poliziotti mi oscura, ma ora urlano anche le altre, "presidente, esistiamo anche noi, non solo i cittadini di Onna, questo non è un teatro, 50.000 sfollati chiedono di rimanere sulla propria terra". Lui suda e si allontana verso l'asilo. Qui iniziano i discorsi di rito. Ma intanto la stampa si è accorta di noi. E ci intervista. Sento degli applausi, voglio vedere chi applaude, se è Aquilano. Cerco mani che battono e non le trovo. Ma gli applausi ci sono, escono da un altoparlante. Come in una sit com. Dopo il nauseante discorso

del vescovo Molinari, che d'ambly riconcilia i vescovi con il malcostume presidenziale, esaltando l'uomo del fare, il nostro decide, vista la protesta, di abbreviare la cerimonia e, sotto i fischi, si allontana. Nel frattempo, sono riusciti ad entrare, attraversando i campi, anche i comitati, con un altro striscione. La festa è finita. Noto che l'ottanta per cento dei presenti era gente di fuori, in divisa. Ma noi, stavolta, ci siamo fatti sentire. Incredibile, ci sono riuscite le donne delle nostre frazioni. Le massaie, mamme di famiglia. Qualcosa si sta muovendo. Non so cosa si riuscirà a vedere in televisione della nostra protesta. Probabilmente poco o nulla. Ma c'è stata. Ora tutti a Roma, per la manifestazione di sabato. Per la libertà di espressione. E per reclamare il diritto di vivere in un Paese democratico.

**Main-scream****Red carpet sui cadaveri**
di MARCO TRAVAGLIO

Il miglior presidente del Consiglio che l'Italia abbia mai avuto negli ultimi 150 anni va ripetendo in giro che la consegna di 47 chalet a 200 dei trentamila sfollati per il terremoto d'Abruzzo dopo appena 162 giorni rappresenta "il cantiere più grande del mondo", nonché l'opera di ricostruzione più rapida e imponente della storia dell'umanità. Anche meglio della muraglia cinese e della piramide di Cheope. Non parliamo poi della bonifica delle paludi pontine e della battaglia del grano, che gli fanno un baffo.

A tenergli bordone c'è l'eccellentissimo Guido Bertolaso, il gran ciambellano della Protezione Civile nonché "uomo della Provvidenza" che tutto il mondo ci invidia perché senza di lui non sapremmo proprio come fare: anche lui si loda e si imbroda a proposito della ricostruzione più rapida e imponente eccetera. La stampa al seguito registra e rilancia. Peccato che non sia più in vita Indro Montanelli, che dopo il terribile sisma del 1980 in Campania e Basilicata, raccolse tra i lettori del suo *Giornale* (quello vero, non la tetra parodia oggi in edicola) un bel po' di quattrini e consegnò ai terremotati di Castelnuovo di Conza un intero villaggio di nuove case, il "Villaggio Il Giornale", inaugurato insieme all'allora presidente della Repubblica Sandro Pertini 170 giorni dopo il sisma. Cioè soli 8 giorni dopo l'attuale ricostruzione più imponente e più rapida eccetera.

Ma ci fu anche chi arrivò molto prima: lo staff di Giuseppe Zamberletti, democristiano lombardo concreto ed efficiente, che senza essere sottosegretario a nulla, ma in veste di commis-

sario straordinario di governo, mise a frutto l'esperienza maturata nel 1976 in Friuli e riuscì a consegnare 150 chalet (identici ai 45 inaugurati ieri dal premier, anche se a pagarli è stata la provincia autonoma di Trento, governata da Lorenzo Dellai, centrosinistra) alla popolazione di Ariano Irpino, che aveva appena pianto 300 morti, riuscendo a seppellirli solo tre settimane dopo. Quando avvenne la consegna? Qualcuno, sentita la premiata ditta B&B, nel senso di Berlusconi & Bertolaso, dirà: sicuramente non prima di 170 giorni, altrimenti gli annunci del presidente del Consiglio e del capo della Protezione civile sarebbero nient'altro che balle. E i giornali che le registrano senza batter ciglio sarebbero nient'altro che uffici stampa. Bene, tenetevi forte: Zamberletti consegnò ad Ariano i primi prefabbricati appena 60 giorni dopo il terremoto e le 150 casette con giardino dopo soli 122 giorni,

dando un tetto permanente a 450 persone: la metà dei superstiti. Cioè impiegò ben 40 giorni in meno della ricostruzione più imponente e rapida eccetera, per fare il triplo del migliore presidente del Consiglio degli ultimi 150 e del capo della Protezione civile che tutto il mondo ci invidia.

Con tre lievissime differenze, fra il 1980 e oggi. Primo: il terremoto in Campania e Lucania si estese per quasi due regioni intere, fece 3 mila morti (10 volte quelli d'Abruzzo), 9 mila feriti e 300 mila sfollati. Secondo: all'epoca la Protezione civile non esisteva: i soccorsi erano coordinati dalla radio della Rai, con le telefonate in diretta degli amministratori e dei cittadini. Terzo: scalinata fin che si vuole, l'Italia era ancora una democrazia. E anche il politico più infame avrebbe esitato un po', prima di pavoneggiarsi a favore di telecamera su un red carpet di cadaveri.

N° 0
fine settembre**il ratere****L'aggressività del bene****Un certo disagio**

"Il Vangelo condanna chi chiacchiera e non fa fatti, ma premia chi agisce correttamente. Le auguro di poter continuare a fare del bene come ha fatto non solo a noi ma a tutta la nostra nazione". È solo un estratto delle parole che il Vescovo dell'Aquila mons. Giuseppe Molinari, ad Onna, ha deciso di indirizzare al presidente Silvio Berlusconi. Un bene enorme per gli aquilani, impossibile da ricambiare, esercitato durante questi quasi sei mesi di emergenza, tramite la protezione civile in tutti i modi possibili. Un bene che è riuscito ad ammansire, nel tempo delle tende, anche molti tra gli aquilani più scorbutici. Un'assistenza totale poggiata sull'aspettativa (per quanti reale?) di una casa tutta nuova con lenzuola, mobili e champagne inclusi. Terminata improvvisamente un giovedì di inizio Settembre per Piazza D'Armi la prima delle tendopoli a essere smembrata prima dell'uscita di qualsiasi graduatoria d'assegnazione. Con l'unico scopo di ottenere di fronte al Paese il risultato politico della chiusura dei campi nei tempi stabiliti. Sono 38 ora le persone rimaste che non hanno accettato la destinazione fuori città. "Persone con disagi" li chiama adesso la televisione e a tanti fa molto comodo crederlo. Forse a una città intera che li sta dimenticando lì. Eppure il campo era pieno di "bene" fino a quel giovedì quando qualcuno ha ordinato di porne bruscamente la fine. Adesso tra i "disagiati", gli ultimi, non ci sono più neanche i preti. Sempre ad Onna il presidente della regione Gianni

Chiodi ha dichiarato di non saperne niente di questa storia e che ora provvederà. Forse allora non ne sapeva niente nessuno vista l'assenza di qualsiasi figura istituzionale locale (comunale, provinciale o regionale) durante quei giorni in cui in maniera nauseante veniva smembrata Piazza D'Armi con un preavviso di 48 ore. Dentro solo esercizio, protezione civile, polizia e degli sbigottiti psicologi (quasi tutte donne). Le tende, scenografia dello sfollato, venivano smontate a buon ritmo dai militari. A molti veniva chiesto dal pool di protezione civile e polizia che girava fogli alla mano, di fare la valigia senza sapere ancora la destinazione dove passare la notte. In questa situazione tanti aquilani presidiavano con timore la propria tenda, ormai ultimo riparo da difendere. Anziani vissuti fianco a fianco con un migliaio di persone per 5 mesi, venivano lasciati soli in mano di persone provenienti da centinaia e centinaia di Km di distanza: "ora vai via, forse ad Avezzano. Per qualche tempo" gli veniva detto con accento di altre regioni. Tanti, arrabbiati, hanno risposto degnamente no mentre sulle rughe dei loro volti, tracce della memoria per questo territorio, si iscriveva un altro terremoto. Sarà che è come la guerra, come cinicamente dice qualcuno, e che qualcun altro (che evidentemente non è mai lo stesso che fa tali similitudini belligeranti) bisogna sacrificarlo, ma a qualche volontario arrivato a Piazza D'Armi dalla Protezione civile di chissà dove a fare del bene, si è contorto lo stomaco. Più in alto tra cuore e testa la domanda, atroce: "che cosa sto facendo"? In un video reperibile su youtube *La libertà d'informazione a L'Aquila* un volontario afferma a telecamera nascosta: "A me no me ne può fregà di meno. Io sono un esecutore dove

mi danno degli ordini perché mi pagano". Gli ordini di cui parla sono impedire a delle persone di entrare a Piazza D'Armi durante lo sgombero. Sono amici di un aquilano del campo che risiedeva lì da 5 mesi in tenda 66 (Via Sicilia), rei probabilmente anche di fare informazione indipendente. L'arco temporale è quello in cui dentro più intensamente, si consumava "l'esperimento di Piazza D'Armi", ovvero come sgomberare un campo e risfollare o deportare le persone, testando la reazione di queste e della comunità aquilana tutta. "Io mi dissocio" avrà ripetuto almeno tre volte a chi scrive una brava e simpatica psicologa conosciuta il giorno prima nella tendopoli mentre continuava a lavorare "per contenere - così si giustificava - la rabbia e il disagio delle persone". Le psicologhe venivano controllate dalla protezione civile attenta che non parlassero con persone sospette come i giornalisti indipendenti. Qualcuna però ha sabotato gli ordini in vari modi, altre si sono rifiutate di collaborare. Quando altrimenti il comportamento si dissocia dalla coscienza non può non venire in mente quanto scritto dopo la seconda guerra mondiale da Hannah Arendt riguardo "la banalità del male". Un male banale perché non proveniente da un'indole maligna, ben radicata nell'anima, quanto piuttosto da una completa inconsapevolezza di cosa significhino le proprie azioni. A perpetrarlo secondo la Arendt può esserci benissimo una persona normale, semplicemente calata nella realtà che ha davanti: lavorare, cercare una promozione, riordinare numeri sulle statistiche. Vale per tutti gli eserciti anche per quello "del bene" di Guido Bertolaso. Un bene la cui aggressività ormai è sempre più palese.

L'Aquila grida

Quando la parola passa allo Shock Journalism

È sempre più necessario parlare con chiarezza del bavaglio che è stato messo all'informazione libera nell'aquilano, soprattutto dopo la tre ore filogovernativa del 15 settembre su RaiUno, in *prime time*, a casa di Bruno Vespa, che pure con il suo Porta a Porta totalizza bassi ascolti (pensate quale delusione, per chi ha messo in piedi questa macchina mediatica), battuto da una fiction con Gabriel Garko. Ma chi ha visto, Porta a Porta, ha assistito, magari inconsapevolmente, a una clamorosa mistificazione dei fatti.

All'Aquila, le limitazioni alla libera informazione arrivano, almeno all'inizio, in maniera lieve, educata, sorridente, uniforme, proprio come gli addetti dell'ufficio stampa del Dipartimento di Comando e Controllo della Protezione Civile (per gli amici, Di.Coma.C.). Ovvero, coloro che regolano l'accesso dei giornalisti accreditati agli "eventi" – come lo smantellamento di un campo, per esempio. O come una delle tante visite del Presidente del Consiglio. Come se si trattasse di un concerto, di uno spettacolo teatrale – o ne coordinano, se è il caso, l'ingresso ai campi di accoglienza. Dove comunque esiste la discrezionalità del capocampo che si presume conosca le volontà di tutti i residenti del campo stesso.

Dietro a questa gentilezza cordiale si nasconde un controllo subdolo: gli eventi sono di fatto creati *ad hoc* per *pool* di telecamere e macchine fotografiche – come lo smantellamento di una tenda, già vuota, da svolgersi in cinque minuti ad opera di una squadra dell'esercito rapida e indolore – i giornalisti vengono scortati da addetti della Protezione

Civile e Forze dell'Ordine nelle loro visite alle tendopoli per non meglio specificate ragioni di sicurezza; qualunque tentativo di documentare viene sottoposto a continue richieste di autorizzazioni; le informazioni ufficiali passano attraverso comunicati stampa. Che, come dovrebbe sapere qualunque praticante alle prime armi, vengono scritti per parlar bene di quello che veicolano.

Cercare di entrare in un campo di accoglienza come giornalisti o come semplici cittadini che desiderano comunicare, per esempio, data e ora di un'assemblea popolare genera reazioni diverse: a volte si viene semplicemente respinti; a volte si entra ma con la scorta; a volte ci si deve registrare; in rari casi, dopo un po' di ferma insistenza, si entra liberamente. Il che dimostra la totale assenza di precise disposizioni: del resto, alla richiesta di leggere qualcosa di scritto in merito, le reazioni sono sempre di grande imbarazzo.

Quando si prova a insistere, l'educazione e la gentilezza lasciano il passo a volte a strane scuse ("Ora la gente dorme") a volte a prepotenza ("Sono un giornalista" – "Non mi interessa") o minacce ("Chiamo le forze dell'ordine? Non vorrei arrivare a tanto"). In generale, c'è grande diffidenza verso chiunque abbia una telecamera o una macchina fotografica in mano. Perché potrebbe documentare quello che non va, rompendo la macchina mediatica che deve promuovere l'efficienza, la filosofia del fare che tiene in piedi la fallimentare gestione post terremoto di Governo e Protezione Civile. Potrebbero mostrare a tutti – sempre per esempio – la discarica a cielo aperto che è ora Piazza d'Armi, dopo che il campo è stato brillantemente smantellato (in una settimana, non certo in cinque minuti), la sua socialità disgregata, i suoi abitanti mandati in alberghi o nella caserma della Guardia di Finanza, e gli irriducibili rimasti lì, in un manipolo di tende, per non lasciare L'Aquila. Senza assistenza.

Il bavaglio sull'informazione si stringe ad opera di chi il controllo lo esercita, certo, ma anche con la complicità di chi lo subisce; di chi non ha il coraggio di affermare che il giornalismo *mainstream* prodotto all'Aquila dal 6 aprile a oggi è – fatti salvi rari ed encomiabili casi – totalmente *embedded*. È un giornalismo che va a letto con le istituzioni, sia quelle tradizionali sia quelle dell'emergenza. È *shock journalism*. Una volta stretto definitivamente – e noi italiani dovremmo saperlo bene, visto il nostro passato – il bavaglio sull'informazione è molto difficile da strappare via e per l'Aquila sempre più imbavagliata – come il resto d'Italia, inclusa quella che si preoccupa solo delle escort –, sarà sempre più difficile gridare.

Lavoro non lavoro Il polo elettronico tra sfiducia e speculazione

"Il terremoto come occasione di licenziamento"

"Prima il lavoro, poi le case e dopo le chiese" era il motto dei friulani dopo il terremoto che colpì la regione nel 1976. I fratelli friulani, ai quali siamo accomunati da un destino feroce, hanno subito capito che la ricostruzione delle case senza la ricostruzione di un tessuto economico e sociale è la condanna a morte di un territorio, di una comunità intera. In questi cinque lunghissimi mesi di promesse sulle case è stata affrontata solo marginalmente la questione lavorativa. Chiunque stia vivendo la nostra città-territorio da quella notte sa bene che moltissime aziende hanno chiuso o stanno chiudendo. Chiunque viva in questo territorio conosce bene la critica situazione occupazionale ed economica che vive già da anni. Ricorderemo gli anni d'oro dell'Italtel, un polo elettronico d'avanguardia che dava lavoro, più o meno specializzato, a ben seimila persone. Allora esisteva un capoluogo di regione che cresceva, oggi la nostra città non riesce ad uscire dal colpevole pantano dell'incertezza. Il dubbio, appunto, come veniva chiamato l'editoriale dell'ultimo numero de *Il Cratere*.

Il caso dell'Italtel è emblematico. È ben nota la vertenza che l'ha visto protagonista sin dagli anni Novanta, con cambi di proprietà, esuberi, casse integrazioni e manifestazioni, come quella partecipatissima (più di quattromila tra studenti e lavoratori) del novembre 2002. Nel 2005 Siemens, che aveva preso in mano la situazione qualche anno prima, cede lo stabile (e garantisce economicamente tre anni di lavoro a duecento persone) al gruppo Compel, contro la volontà dei lavoratori specializzati, in quanto quest'ultimo è un gruppo produttivo e non aveva sino ad allora mai avuto a che fare con la Ricerca e Sviluppo. Già nel 2007, però, Compel licenzia tre dirigenti e spedisce in

mobilità una quarantina di dipendenti, spostando gli introiti Siemens a Milano e capitalizzandoli. In questo ovviamente ne perde la città, in lavoro ed economia. Nel 2008 la situazione precipita: trenta esuberi strutturali e cinquanta congiunturali. Al fine di scongiurare tali licenziamenti, i sindacati propongono e ottengono il contratto di solidarietà, che farebbe risparmiare un quinto delle spese all'azienda: lavoro per tutti quattro giorni settimanali, anziché cinque. Per cause di certo non imputabili ai lavoratori, ma piuttosto congiunturali e di organizzazione aziendale, il contratto di solidarietà non raggiunge l'obiettivo prefissato.

Arriva il 6 aprile. L'azienda, come tutte quelle del cratere, mette immediatamente tutti in cassa integrazione, ma a differenza di tante, da Selex alle ditte farmaceutiche, non integra al 100% gli stipendi dei dipendenti (cosa legalmente legittima) e, piuttosto, si vanta di averla anticipata in busta paga (il che è un obbligo di legge in questo contesto). Il colmo arriva con la cassa nel giorno di Pasquetta, in cui la Compel, mostrando poca umanità, sfrutta un cavillo legale che la legittima. La situazione più assurda, però, si viene a creare con l'elargizione del pasto: la mensa dell'azienda è inagibile, e i dipendenti sono ospiti dalla Croce Rossa, con non pochi disagi. Infatti, all'inizio vengono elargiti i pasti nelle scatolette metalliche che, tra l'altro, provocano diversi malori tra i dipendenti. Successivamente la Croce Rossa inizia a offrire un eccellente servizio nella propria tenda-mensa ma, purtroppo, ora si è tornati di nuovo alle scatolette, per mancanza di personale. Dopo il danno, la beffa: il cosiddetto "mancato pasto", stimabile intorno ai cinque euro giornalieri, non viene devoluto – come richiesto dai dipendenti – alla Croce Rossa: circa quarantamila euro al mese! Attualmente si sta trattando la cassa integrazione per circa 100 dipendenti, ossia la dichiarazione della volontà di chiudere. Nessuna intenzione di continuare l'attività, nessun interesse ad investire, nessun investimento serio. I dipendenti si sentono già abbandonati al proprio destino, ben sapendo che presto altri si andranno ad aggiungere all'elenco cassaintegrati man mano che finiranno i progetti al momento attivi. I lavoratori lamentano una preoccupante lontananza dei vertici aziendali e nessuna rassicurazione su un futuro imminente. I primi di settembre i lavoratori, già stremati dalle situazioni personali e sociali che "l'urlo della Terra" ha provocato, si riuniscono in assemblea successivamente a un incontro fallito tra le istituzioni e il vertice aziendale, in cui – udite udite – i rappresentanti istituzionali della Regione, che dovrebbe trainare burocraticamente la faccenda al Governo, neanche si presentano. Nel corso dell'assemblea, i lavoratori entrano nelle stanze dei bottoni della dirigenza milanese, in corso di riunione. I rappresentanti sindacali chiedono

un incontro ma non lo ottengono e ne nasce un diverbio verbale. Il risultato è la chiamata dei dirigenti alla Digos, motivata dall'occupazione di alcuni uffici dello stabile da parte dei dipendenti. Non era mai entrata la Digos in quarant'anni di attività, in decenni di scioperi. È il segno del brutto grugno della dirigenza verso questa situazione, è il sintomo dell'esasperazione di

molti nostri concittadini che non chiedono altro che lavorare. La ricostruzione è anche lavoro, la ricostruzione è anche rinascita di un tessuto economico e sociale per iniziare davvero a essere protagonisti delle nostre vite, per uscire dal colpevole pantano dell'incertezza, e dal deplorabile duplice ruolo dello sfruttato, come lavoratore, e del colonizzato, come terremotato.



Bella storia L'Aquila rialza la testa

Quando i corpi affermano i diritti

Pina Lauria, Aquilana, aveva scritto, nel mese di giugno, una lettera molto significativa ad un giornale on line. Parlava della condizione di sfollata nel campo Italtel1. Oggi Pina, dopo quasi sei mesi di dura vita in tenda, appresa la nuova destinazione postale dalla Protezione Civile a Castellafiume, a 75 chilometri da L'Aquila, ha deciso di rientrare nella sua casa classificata E, gravata cioè da seri danni strutturali. Non vuole abbandonare la sua città, alla quale è rimasta attaccata da quella notte di terrore. Ha salito la scala pericolante del condominio e si è barricata nel suo appartamento. Ha esposto uno striscione sul balcone ed a chiesto un incontro immediato con un funzionario della Protezione Civile. Il gesto eclatante ha richiamato l'attenzione di molti aquilani che, guardandola dalla strada e sorvegliando le sue mosse, hanno iniziato a confrontarsi sull'emergenza di questo terzo terremoto che si è abbattuto, dopo quello naturale del 6 aprile e dopo l'invasione del progetto C.A.S.E., sulla nostra comunità. Sono ventimila i cittadini che, dopo mesi di stenti, verranno deportati lontano dalla nostra terra.

La Protezione Civile ha ammesso, a distanza, l'errore e, tramite il solerte deputato Giovanni Lolli, ha fatto sapere a Pina che provvederà a risolvere il problema. E Pina è tornata in tenda. Ma i problemi sono tanti. Sono quelli di cinquantamila cittadini. Che si stanno svegliando e che iniziano ad organizzarsi autonomamente in assemblea per stabilire una comune linea di comportamento. Il gesto eclatante avrà seguito.

Abbiamo il pieno diritto di restare sulla nostra terra e gli sfollati forzati della costa hanno il pieno diritto di farvi rientro. E vogliamo decidere noi della nostra sorte. Cittadini coscienti, con diritti e doveri. Colgo un crescente fermento. Alla farsa della consegna delle cassette di Onna ho sentito una signora dire al marito, riferendosi a me che facevo sentire la mia voce "Ecco, dobbiamo essere grati a questa gente che non si vergogna, che non ha paura, che ci mette la faccia e urla anche per noi". Alessandro del 3e32 mi raccontava che, entrato a vedere le condizioni degli irriducibili del campo di Piazza d'Armi, gli asserragliati che hanno resistito alla chiusura della tendopoli e alla deportazione, ha sentito dire da uno di loro "ecco, ora dovremmo chiamare quelli di via Strinella". Quelli di via Strinella sono i comitati cittadini. Sono i cittadini che si vogliono riappropriare della loro terra. Siamo tutti noi. L'Aquila sta alzando la testa.

miskappa.blogspot.com

